



**Cerca "Tracce nel Logos"  
con l'unico linguaggio  
che gli è congeniale,  
la pittura.**



Zaven Karapetian è un artista autentico, uomo di poche parole e di profonda interiorità che riversa come un fiume in piena sulle tele. Qui, in grumi di forte consistenza materica, prende corpo e densità la sua originale riflessione sull'uomo e sul mondo.

Una riflessione che ha oggi nel cuore le parole di Giovanni, il discepolo amato, il discepolo dell'amore totalizzante e assoluto, ma anche il nome dietro il quale si cela l'autore dell'Apocalisse, insieme terrificata visione di mondi in disfacimento e sguardo fiducioso sul sorgere di cieli nuovi e terre nuove.

Parte proprio dall'Apocalisse, dalla sua simbologia ardita, la prima tela che Karapetian ha completato nel suo studio presso l'antica chiesetta di san Faustino. È anche l'opera scelta come immagine per la mostra intitolata "Tracce nel Logos", che si apre domenica 16 novembre alle ore 12 nel salone Acli della parrocchia di Villaggio Sereno, e che presenta tele, icone e miniature dell'artista armeno.

"Ci sono i quattro cavalli dell'Apocalisse - spiega il pittore parlando dell'opera -, contratti in un ghigno di forza e sofferenza, poi le sette trombe, i sette candelabri, le sette chiese, i 24 vegliardi, i quattro esseri viventi, il velo che si apre su Giovanni e una mano che lancia l'ultimo fuoco sul mondo dopo l'apertura del settimo sigillo". Di forte impatto, la croce al centro della scena ("nel libro non c'è - dice l'autore -, l'ho messa perché in tal modo l'effetto è più forte"). I colori primari stesi con violenza sulla tela ne amplificano la teatralissima drammaticità, esito anche del sapiente dosaggio di tre diversi stili: l'astratto, il figurativo, l'iconografico. Già, perché Karapetian è anche finissimo autore di icone, nel solco di una tradizione tanto nobile quanto antica, espressione viva della granitica spiritualità ortodossa. "Dipingo icone secondo gli antichi modelli" spiega, indicando Madonne col Bambino di tersa dolcezza, una nobilissima Annunciazione, un Cristo ieratico nella fissità di un gesto che è efficace restituzione simbolica dell'eternità di Dio. E poi c'è una grande icona dedicata ancora all'Apocalisse: di nuovo l'ultimo libro biblico, ma con un approccio completamente diverso. Anche qui ci sono tutti gli elementi simbolici del testo giovanneo, ma il suo immaginifico universo trova nello spazio angusto della tavola un ordine che non potrebbe mai avere nelle altre opere di Karapetian.

"Preferisco la libertà creativa alle regole- ci dice- anche perché nelle mie tele c'è la mia vita. In quella dell'Apocalisse - aggiunge - ci sono questi ultimi anni difficili della mia esistenza. Non si può inventare una cosa del genere: è una tela che ho concepito di getto, come se dentro di me ci fosse un'energia che doveva in qualche modo uscire, esplodere. Credo fermamente nell'arte come manifestazione del vissuto, credo nell'artista che parla di esperienze che ha attraversato in prima

persona: solo in questo modo può comunicare efficacemente col pubblico". Arte quindi non come finzione, ma come realtà: "Il quadro è come un organismo vivo che contiene tutto l'essere umano, il suo mondo spirituale ed il suo mondo fisico... Impossibile, guardando quest'opera, non sentire i nervi, i muscoli, nella mia pennellata. Pochi hanno veramente capito la mia anima - prosegue -: io mi esprimo con il linguaggio dell'arte. Se dovessi usare le parole per spiegare i miei dipinti, falserei la realtà". In tale prospettiva, è annullata la divisione tra sacro e profano: "Il mio dipingere profano è in qualche modo sacro - afferma - perché contiene il sacro, per me è inevitabile. Quando dipingi aggiunge -, il sacro deve esserci, perché dà profondità alle cose". Pittore materico, Karapetian è arrivato solo di recente al disegno. Da sempre la sua predilezione va al colore come veicolo principe di espressione. Tra i colori, stendaliamamente, preferisce il rosso e il nero: simbolo di passione e sofferenza il primo, velo sull'ignoto il secondo. Non ama indicare "padri" tra quanti l'hanno preceduto, ma confessa di amare i colori di Matisse e di guardare con grande attenzione all'espressionismo e al post espressionismo: "Il colore - dice - per me non è un elemento di bellezza. Esso è invece sostanza della mia sensibilità, concretizzazione del mio stato d'animo, parola per esprimermi".

Cristiano armeno con studi a Mosca ("negli anni Ottanta in Russia sono stato testimone di tre epoche storiche diverse - dice sornione -; Breznev, Gorbaciov e post Gorbaciov"), Karapetian vive in Italia da dieci anni ma si sente cittadino del mondo ("l'appartenenza nazionale - spiega - limita l'artista"). Mentre dipinge ascolta sempre musica ed ama generi diversi; quando lo incontriamo, a riempire la sala sono le note della "Creazione", solenne oratorio di Franz Joseph Haydn. Colonna sonora ideale per chi, come l'artista, nel gesto creativo in qualche modo ripete l'originario atto d'amore con cui Dio formò il mondo.

Fabio Larovere

(Da "Settimana della Parola" Comunità in Cristo - Villaggio Sereno Vicaria sud - BS)